

UNICITÀ DELLA SCUOLA DELL'OBBLIGO

Sino a quando le riforme scolastiche si attueranno in Italia a notevole distanza l'una dall'altra, sino a quando esse riguarderanno singoli settori e non abbracceranno l'intero organismo della Scuola, i convegni, che oggi interessano la scuola elementare e la media e che domani, speriamo, riguarderanno l'università e gli istituti superiori, l'istruzione media di primo e di secondo grado, non potranno che avere lo scopo di rimediare, di rattoppare, di comporre contrasti, incongruenze e dissidie e troveranno gli insegnanti nell'assurda posizione di difendersi, di giustificarsi, di fronte ad altri colleghi e di fronte all'Amministrazione per deficienze non a loro attribuibili, quasi fossero imputati di insuccessi o di fratture di cui, invece, essi stessi sono vittime.

Ho letto attentamente la premessa ai programmi didattici per la scuola primaria, introdotti, nel 1955, tredici anni fa, con D.P.R. n. 503.

Quando, in queste indicazioni programmatiche, si legge testualmente che la Scuola elementare si pone « su una linea di naturale continuità con quanto l'alunno ha già imparato, inteso e sentito nel cerchio della famiglia, del suo ambiente naturale e sociale, delle istituzioni educative che abbia già frequentato », in quanto i programmi non intendono creare l'istruzione dal nulla o dal vuoto, bensì intendono stimolare il costume scolastico in atto, e, più avanti, « Una vecchia opinione popolare considerava la Scuola elementare come la scuola del leggere, dello scrivere e del far di conto. Si può intenderla ancora oggi così, salvo un'accurata determinazione del significato di queste parole. Nell'auspicare una scuola che insegni per davvero a leggere si esige che da essa escano ragazzi che ragionino con la propria testa (...). Analogamente saper scrivere vale saper mettere ordine nelle proprie idee, saper esporre correttamente le proprie ragioni. Quanto a far di conto, nel nostro secolo, che è il secolo dell'organizzazione e delle statistiche, è chiaro che una persona è tanto più libera quanto più sa misurare e commisurarsi »; quando queste cose si leggono, delle due l'una: o la scuola elementare è di per sé una scuola aristocratica che si riferisce ad un modello di bambino che proviene da famiglie dove si parli esclusivamente e prevalentemente l'italiano o che ha frequentato proficuamente una scuola materna; oppure, se non è, non può e non deve essere questo tipo di scuola d'élite, e una scuola quanto meno avulsa dal contesto

socio-economico del paese, velleitaria nei suoi propositi, culturalmente depressa.

E' chiaro che prima dell'istituzione della scuola media unica, che ha prolungato di altri tre anni l'obbligo scolastico, le carenze di un insegnamento di tale tipo non potevano esprimersi in maniera così clamorosa, come avviene oggi all'esordio della scolarità secondaria. Senza parlare dell'esame di ammissione che produceva la prima e già significativa selezione tra i futuri dirigenti ed i sicuri subalterni, gli alunni che riuscivano ad assolvere l'obbligo e che intendevano proseguire gli studi, avevano gli avviamenti professionali, le scuole degli umili, nei quali la convinzione di trovarsi di fronte ad alunni sprovvisti culturalmente e socialmente era, fin troppo, di casa. Ed in queste scuole, con un'aberrazione psico-pedagogica, il fine educativo era fissato in quello di fornire a pre-adolescenti una professionalità, « la preparazione ai vari mestieri »! La scuola media tradizionale, per contro, potendo già disporre di elementi passati al setaccio, naturale o artificiale, della cultura e del censo, aveva un materiale umano omogeneo e in gran parte già consapevole delle responsabilità che la società gli avrebbe affidato. Finalmente la nuova media spezzava nel 1962 queste ingiustizie, queste discriminazioni, questi retaggi medioevali ed attuava, dopo quattordici lunghi anni, il dettato della Costituzione (art. 34: « La scuola è aperta a tutti. L'istruzione inferiore, impartita per almeno otto anni, è obbligatoria e gratuita »).

Non avesse altri meriti, la legge 1859, ha quello di aver rappresentato la fine della discriminazione legalizzata e l'inizio di un discorso aperto, democratico, suscettibile di ulteriori approfondimenti. Una legge profondamente innovatrice che prefigura una scuola con una precisa funzione sociale e compiti insieme formativi e orientativi.

A questo punto sarebbe estremamente interessante soffermarsi sul funzionamento della nuova scuola media a circa cinque anni dalla sua istituzione. Ma è possibile tentare un bilancio, meglio, è valido impostare un bilancio quando si sa che gli elementi essenziali su cui la nuova scuola media doveva poter contare o non sono stati approntati o lo sono stati a metà? Mi riferisco, a titolo di esemplificazione, al doposcuola, alle classi d'aggiornamento, a quelle differenziate, alla preparazione pedagogico-didattica degli insegnanti, solo per citarne alcuni. E su ciascuno di questi elementi, e su altri non meno importanti, potrebbe aprirsi un dibattito specifico.

Il discorso, pertanto, rimane accettabile solo se si resta sul piano didattico, a condizione però che ciò non configuri e non determini una evasione, un pretesto a favore di chi è tenuto ad attuare una legge in tutta la sua portata ed a consentire che l' "innesto", di cui si parla nella premessa ai programmi della scuola media, attecchisca sul serio, cioè

determini una nuova pianta più vigorosa e produttiva dei due organismi interessati all'operazione.

In altre parole, in attesa che la scuola dell'obbligo dai sei ai quattordici anni oggi, dai tre ai sedici anni domani, abbia e si fondi su di una legge organica in cui siano evitate operazioni di innesto, che, oltre al rischio implicito del fallimento, originano comunque esseri bimembri, i soggetti di questo delicato intervento lo Stato, l'Amministrazione, i docenti, ognuno per la sua parte, evitando un palleggiamento di responsabilità inutile e dispersivo, è indispensabile che assolvano al proprio compito.

Se questo avverrà, se i programmi della scuola primaria saranno rivisti nella nuova prospettiva che l'obbligo non si assolve più con la licenza elementare, se gli stessi presenteranno una più stretta adesione alla realtà socio-economica dell'ambiente, se si ovvierà alla pressoché totale assenza di valide strutture prescolari, se saranno previste nelle elementari ed attuate nella media le classi di aggiornamento, se il doposcuola uscirà dal limbo delle buone intenzioni e servirà veramente ed unicamente ai fini educativi suoi propri, se l'aggiornamento dei docenti, la loro preparazione culturale e didattico-pedagogica, troverà a monte, nei corsi universitari, la naturale collocazione, se questi problemi e tanti altri ancora verranno affrontati congiuntamente, la formazione umana, culturale, sociale e civile degli alunni, che oggi presenta scompensi e carenze, domani diverrà una meta ragionevolmente perseguibile.

Solo allora quei presidi, che hanno sempre creduto nella validità della nuova scuola media, che ne hanno interpretato lo spirito innovatore, cercando, tra mille difficoltà, di resistere al mortificante tentativo, da più parti esperito, di ridurre la riforma ad un mero fatto burocratico, potranno esigere altrettanto impegno da quei loro colleghi che, della mancanza o della deficienza di queste componenti essenziali si son creati un alibi per stare con le mani in mano, per osteggiare una riforma che ancora non c'è, chiedendo un ritorno puro e semplice al passato.

STEFANO SALVEMINI